

Un mercato malato di globalizzazione

Lodovico Fiano

<http://www.fidaf.it/index.php/un-mercato-malato-di-globalizzazione-2/>

Roma, 16/07/2019

Gli scambi commerciali dell'Unione Europea

I dati EUROSTAT, relativi agli scambi commerciali dell'UE a tutto il 2018, apportano un utile contributo per una lettura in prospettiva del mercato comunitario e di quello nazionale: uno strumento essenziale per la programmazione produttiva in ciascuna area.

In effetti, purtroppo, le perturbazioni geopolitiche, minate dalle forti tensioni internazionali ed ideologiche, il crescente impatto ambientale ed un processo di globalizzazione, non governato attraverso opportuni interventi di temperamento, rendono fortemente incerta ogni proiezione macroeconomica.

Troppo spesso si tende a porre le conclusioni degli analisti sul piano di una visione globale del tutto futuribile, se non distopica nel lungo termine, disattendendo di fatto ogni previsione tecnologica.

L'Unione Europea è il secondo esportatore mondiale dopo la Cina; entrambi con un costante e progressivo sviluppo nel corso del tempo. La Cina, però, si distingue soprattutto per un surplus commerciale vistoso ed inconfondibile nell'ambito internazionale.

Le esportazioni comunitarie denotano un aumento costante: nel 2018 crescono del 4% rispetto al 2017 ed a partire dal 2008 si rileva un aumento doppio rispetto a quello relativo alle importazioni.

Tuttavia, l'UE solo a partire dal 2013 presenta un surplus con un picco nel 2015 pari al 4%, che non solo appare non rapportabile alle sue enormi potenzialità, ma viene ad essere gradualmente riassorbito negli anni successivi, sfociando in un nuovo deficit nel 2018: si è passati pertanto da un surplus di bilancio pari al 1,18% del 2017 ad un deficit nel 2018 dell'1,21%, con uno scarto complessivo pari al 2,39%.

L'attuale saldo commerciale negativo dell'Unione Europea, pur nelle sue ridotte dimensioni, susciterebbe vive preoccupazioni se oltre alle forti tensioni internazionali risultasse attribuito ad una vera e propria involuzione del mercato.

La Germania e l'Italia sono i due paesi che offrono, sia pure in dimensioni diverse, il maggior contributo alle esportazioni nette dell'UE, considerato anche il rispettivo surplus negli scambi intraUE.

La produzione manifatturiera italiana contribuisce infatti all'andamento degli scambi UE, con un surplus commerciale nel 2018 di 28,5 md di Euro, pari al 16,5%. Tale saldo esprime in Europa un dinamismo inferiore solo alla Germania, sia pure con un divario di grande ampiezza. Nel 2018 il surplus tedesco negli scambi extra UE si situa, infatti, a un livello molto più ampio con 176,6 md di Euro pari al 48%.

Il saldo tedesco complessivo continua a porsi stabilmente a un livello ampiamente superiore al tetto del 6% imposto nell'area Euro.

Nel 2018, i due paesi subiscono comunque una riduzione del surplus di bilancio, rispetto ai valori del 2017, del 27% per l'Italia e del 4% per la Germania: una riduzione oltremodo preoccupante, considerata la evidente decelerazione della locomotiva tedesca e gli impegni per una riconversione sostenibile, richiesti con forza dalla componente verde della nuova coalizione governativa.

Per la Germania, i settori merceologici più attivi sono quelli concernenti i macchinari, gli autoveicoli, i prodotti chimico-farmaceutici; per l'Italia sono soprattutto i macchinari (per oltre il 50%), i settori dell'abbigliamento, dei preziosi, della pelletteria, dei mobili, delle calzature.

Il costante aumento delle esportazioni comunitarie viene assunto come riprova dell'efficacia dei principi macroeconomici alla base del processo di globalizzazione ed internazionalizzazione dei mercati. In effetti si imporrebbe un'analisi più attenta che prenda a riferimento l'intero sistema socio-economico dell'Unione Europea.

L'impatto di una globalizzazione estremizzata

Si tratta di un processo inarrestabile. L'età elettronica del villaggio globale di Gutenberg si espande ancora sotto la spinta di una evoluzione estremamente accelerata della telematica e della robotica, in un dialogo automatizzato non tanto tra soggetti ma tra oggetti: la presenza umana non è più necessaria. L'impatto sul sistema Paese risulta pressoché illimitato.

Se qualsiasi intervento governativo, finalizzato a correggere distorsioni interne, viene inteso come intralcio al libero commercio, risultano lesi i fondamenti stessi della democrazia e pregiudicati gli assetti sociali.

L'UE nelle sue espressioni istituzionali sta prendendo infatti atto di come una globalizzazione profonda, in assenza di una *governance* globale di per sé stessa utopica, comporti disuguaglianze sociali, perdita di posti di lavoro, minore tutela dell'ambiente e della salute ed una percezione di devastante precarietà: una sorta di disarticolazione sistemica di arduo recupero.

Lo stesso Parlamento Europeo avverte l'esigenza di riconoscere e rispondere a queste preoccupazioni, perseguendo in tal modo un commercio globale equo, attraverso una maggiore coesione sociale, un contenimento dell'evasione fiscale, del dumping sociale, e delle pratiche commerciali sleali.

L'UE richiama, pertanto, principi etici di grande spessore rispondenti, tuttavia, a una strategia virtuale al momento avulsa dalla immediatezza della realtà operativa.

Solo una entità sovranazionale, quale una Unione Europea integrata e solidale, può attenuare le disuguaglianze e le insicurezze, rendendo più efficaci le politiche interne degli Stati nazionali.

Il ritardo nel processo d'integrazione europea è dovuto essenzialmente alla difficoltà di conciliare interessi nazionali contrapposti: la rigidità degli indirizzi economici, l'opacità finanziaria, la disarmonia fiscale hanno ostacolato la stessa ripresa economica, con conseguente insicurezza negli investimenti e pregiudizio per lo sviluppo di molte filiere produttive.

La istituzione di una moneta unica non può di per sé essere risolutiva nel processo di costruzione europea, pur costituendone una pietra miliare. Il livello di austerità in campo finanziario, imposto soprattutto su pressione della Germania, appare al limite dell'insensatezza economica ed evidentemente, tuttavia, non può giustificare un orientamento verso una irresponsabile prodigalità finanziaria.

Gli indirizzi di politica commerciale dell'Unione Europea

La progressiva involuzione commerciale nell'arco degli ultimi anni non sembra possa essere imputata esclusivamente all'attuale andamento congiunturale, ma sollecita un'attenzione più puntuale.

Una incidenza più strutturale ed invasiva nel corso degli anni deriva anche e soprattutto da una inarrestabile apertura delle frontiere comunitarie.

La politica commerciale UE è infatti sempre più caratterizzata da una forte ed esponenziale accelerazione nelle aperture commerciali, anche verso aree incompatibili soprattutto sul piano sociale, economico ed ambientale.

Se, pertanto, la progressiva apertura delle frontiere favorisce la penetrazione sul mercato globale delle eccellenze comunitarie, nello stesso tempo amplifica a dismisura ogni confronto competitivo, con flussi crescenti di importazioni a discapito di molte imprese marginali - ancorché di grande rilevanza strategica - con conseguente rischio di espulsione dal tessuto produttivo.

Gli indirizzi di politica commerciale dell'UE rischiano, pertanto, di compromettere fortemente gli stessi equilibri sistemici dell'Unione Europea.

La ridotta valenza sul piano internazionale rende ardua la difesa dei modelli europei, lasciando trasparire in tutta evidenza la necessità di procedere tempestivamente ad una idonea revisione della stessa politica comunitaria, sul piano interno e su quello internazionale.

Ogni aggregato merceologico partecipa al bilancio complessivo in funzione dei risultati delle proprie poste commerciali, nel cui ambito sono evidenziabili produzioni di grande competitività ma anche aree in continuo regresso, per le quali il differenziale competitivo - all'interno o all'esterno - dell'Unione Europea rischia di compromettere fortemente l'ordine sociale, già pregiudicato tra l'altro dalle frequenti delocalizzazioni produttive o da produzioni di subfornitura.

Gli effetti più preoccupanti sono quelli relativi alle produzioni a ridotto valore aggiunto. L'agricoltura è sicuramente, più di ogni altro comparto, esposta al confronto competitivo, risentendo gli effetti negativi di una globalizzazione estremizzata. E' la stessa OMC che ha infatti inserito l'Agricoltura tra i comparti economici liberalizzati, nonostante la specifica fragilità del comparto.

L'Agricoltura: un comparto di grande fragilità

Con la riforma 2003-2006, la PAC si apre a pieno titolo alla globalizzazione dei mercati agricoli, sia sul piano interno sia su quello internazionale, abbandonando una struttura originaria che, nel riconoscere al comparto agroalimentare un'assoluta protezione attraverso l'isolamento dalla volatilità e dalle perturbazioni del mercato mondiale, tutelava

gli agricoltori assicurando garanzie di reddito direttamente rapportati ai costi della produzione.

Una protezione assoluta che ha consentito, a partire dagli anni '70, accordi di ampio favore, ispirati ad interventi di solidarietà verso i Paesi più svantaggiati sul piano economico e sociale. Gli accordi "preferenziali" non pregiudicavano gli equilibri commerciali grazie alla possibilità - oggi esclusa - di una riesportazione sovvenzionata delle eccedenze. Oggi, nel contesto di mercato liberalizzato, andrebbero senza indugio rinegoziati.

Sul piano esterno, la forte ed esponenziale accelerazione nelle aperture commerciali dell'UE, verso innumerevoli Paesi in tutte le aree del pianeta, amplifica il processo d'internazionalizzazione dei mercati, rendendo le quotazioni internazionali delle commodities agricole un riferimento pressoché vincolante per la formazione dei prezzi sul Mercato Interno, donde un forte ravvicinamento tra l'area comunitaria e quella internazionale.

Lo scarto tra il prezzo internazionale e quello interno tende, in una situazione di prezzi bassi, ad un forte ravvicinamento tra l'area comunitaria e quella internazionale mentre, in passato, in una situazione di mercato caratterizzata da prezzi alti, il divario risultava accentuato.

Il mercato comunitario tende conseguentemente a radicalizzarsi, quale componente integrata del mercato internazionale, esposto pertanto alle forti volatilità e alle traumatiche perturbazioni speculative: in caso di prezzi mondiali bassi, le attività produttive si concentrano inevitabilmente nelle aree più competitive; in caso di prezzi elevati, soprattutto se causati da bolle speculative, non sono previsti congrui strumenti a tutela del consumatore e delle piccole imprese.

Appare con sempre maggiore evidenza l'asimmetria nella trasmissione dei prezzi dal mercato internazionale a quello interno. Fenomeni di perturbazioni e di scarsa trasparenza derivano specificatamente dalle amplificate concentrazioni a livello produttivo e della distribuzione, riconducibili, soprattutto per quanto riguarda le commodities agricole, alle aree continentali.

La trasparenza del meccanismo di formazione dei prezzi lungo tutta la filiera agroalimentare è oggetto da tempo di grande attenzione da parte dell'Esecutivo comunitario, attivando un iter legislativo che - si auspica - possa essere soddisfacente. Non appare, pertanto, rinviabile una rivisitazione normativa a sostegno dei produttori agricoli, con particolare riferimento alle regole relative alla grande distribuzione, oltretutto in Italia sempre più concentrata in mani straniere.

A maggior rischio sono naturalmente le aree a più forte deficit nell'approvvigionamento agricolo, considerata l'estrema difficoltà a invertire rapidamente gli orientamenti colturali. Anche le aree più competitive denunciano, tuttavia, difficoltà nella copertura dei costi produttivi, a causa di un confronto internazionale sempre più pressante.

Sul piano interno, gli agricoltori europei sono oggi destinatari - per un periodo non certo *sine termine* - di un livello di aiuto costante ma "disaccoppiato", cioè pressoché indipendente dall'effettiva produzione ottenuta. Ne deriva un'esiziale esposizione alla volatilità dei prezzi che, in una congiuntura caratterizzata da prezzi bassi come quella

attuale, determina una inevitabile espulsione dal tessuto produttivo delle imprese marginali.

Il caso italiano è emblematico: le eccellenze produttive costituiscono solo una nicchia e, ancorché supportata da uno smercio diretto (il cd km 0), in una congiuntura economica sfavorevole non possono certo assicurare un congruo grado di redditività al comparto agroalimentare nella sua globalità.

Questa particolare situazione di prezzi bassi sul mercato mondiale, secondo il recente Rapporto della Commissione UE sulle prospettive a medio termine per l'Agricoltura europea, potrebbe perdurare fino al 2030.

Il Rapporto presuppone condizioni meteorologiche normali, un andamento costante nei rendimenti agricoli ed un'assenza di crisi dei mercati derivanti per esempio da problemi relativi alla sicurezza alimentare o dall'impatto ambientale, scontato un persistente declino nell'utilizzo del terreno agricolo.

Queste proiezioni, pertanto, possono essere considerate solo uno dei possibili percorsi futuri e più che una previsione corrispondono alla tendenza media che i mercati agricoli dovrebbero seguire in un dato contesto macroeconomico, plausibile pertanto, al momento dell'analisi ma non certo. In realtà è probabile che i mercati siano molto più volatili, soprattutto per effetto di fattori esogeni del tutto indipendenti dai fondamentali produttivi. Nel lungo termine inoltre tutti gli analisti condividono la previsione di una forte crisi nella copertura del fabbisogno alimentare.

La nuova riforma agricola, in corso di definizione, sin dalle prime anticipazioni, non appare rispondente alle nuove esigenze internazionali, correlate strettamente ad una progressiva ed indefinita apertura commerciale.

Le risorse destinate agli interventi strutturali tendono a superare quelle destinate al supporto agricolo. Per le prime non si può non constatare come gran parte delle disponibilità italiane non vengano utilizzate rendendo indispensabile premere per ottenere di scorporare il cofinanziamento nazionale dal deficit. Per le seconde appare difficile contrastare, soprattutto in una congiuntura persistente di prezzi bassi, l'opposizione delle aree comunitarie più competitive avverso ad ogni aiuto diretto correlato alla produzione che, traducendosi in un incremento produttivo, comporti un aumento dell'offerta e conseguentemente una più accentuata riduzione dei prezzi di vendita.

I produttori e i consumatori europei si trovano in una posizione di svantaggio competitivo rispetto ai loro *competitors* stranieri, donde l'esigenza di un radicale cambio di strategia interna che, quanto meno, armonizzi la struttura dell'attuale PAC al mercato mondiale: un intervento da assumere il più presto per evitare che nella prospettiva possa essere impedito da vincoli internazionali o reso di difficile attuazione a causa degli effetti non del tutto prevedibili della Brexit.

Come può attestare l'esperienza del passato, l'impatto risulterà particolarmente rilevante, con scarti di prezzo anche abnormi per le aree e per i comparti a basso tasso di autoapprovvigionamento.

In assenza di una rete di protezione e/o opportuni ammortizzatori agricoli, rispondenti all'evoluzione del mercato internazionale, all'originaria potenzialità espansiva subentra un contenimento implosivo che provoca inevitabilmente il collasso delle aree marginali.

L'impatto di un differenziale tra gli indirizzi di politica economica nel contesto mondiale

L'accelerato processo di globalizzazione ed internazionalizzazione dei mercati priva il sistema agroalimentare comunitario dei tradizionali equilibri. La previsione ampiamente condivisa di un mercato caratterizzato per almeno un decennio da prezzi bassi, ancorché esposto comunque ai rischi imprevedibili di volatilità, viene oltretutto ad essere appesantita anche da un confronto sistemico degli indirizzi di politica economica dei più importanti attori internazionali.

Gli indirizzi di politica commerciale della presidenza Trump hanno decretato il fallimento dei tradizionali negoziati multilaterali, imponendo di fatto negoziati bilaterali condizionati dal peso internazionale delle complesse aree planetarie coinvolte.

In tali aree gli accordi commerciali tendono a ridurre la perdurante destabilizzazione economica e finanziaria e supportare il commercio internazionale attraverso un forte processo di aggregazione mondiale che, oltre all'abbattimento tariffario, prevede la liberalizzazione, l'integrazione e l'armonizzazione in ampi settori dell'economia. Un processo essenzialmente finalizzato alla riduzione se non all'eliminazione delle barriere tariffarie e non tariffarie e che tende, pertanto, ad uniformare ad un determinato modello unico le differenze e le peculiarità prima esistenti, pregiudicando lo sviluppo economico e sociale delle aree meno competitive ed imponendo standard sistemici che possono ledere importanti identità produttive e culturali. La stessa sicurezza alimentare, garantita in Italia da una rete di controllo di grande affidabilità, richiede standard produttivi che siano ampiamente condivisi a livello internazionale.

Una economia globale non può spingersi a disconoscere la necessità ed il valore delle diversità istituzionali. Ne consegue l'esigenza che ogni adesione internazionale, implementata con gradualità e grande cautela, debba assolutamente essere preceduta da un'accurata verifica dell'impatto derivante dall'incompatibilità economico-sociali di alcune aree e impostata su modelli econometrici rapportati ad una congiuntura estremamente vulnerabile.

Una vera e propria anarchia commerciale a livello mondiale

Compete all'OMC, l'Organizzazione Mondiale del Commercio, il monitoraggio della trasparenza e proporzionalità delle misure adottate dai diversi Paesi. L'ORD, il sistema di risoluzione delle controversie - boicottato dall'Amministrazione americana - che si oppone alla necessaria ricomposizione del collegio giudicante - è di fatto disattivato e sull'orlo di un collasso che, a quanto sembra, potrebbe essere evitato solo introducendo un meccanismo parallelo di risoluzione che escluderebbe gli USA.

Arrischiando una paradossale esercitazione ucronica decisioni del passato sfavorevoli per l'UE - e comunque di fondamentale riferimento per gli scambi internazionali agroalimentari - riproposte oggi, sarebbero restare con ogni probabilità neutralizzate per tempi indefiniti. Al riguardo, si può citare ad esempio la sentenza zucchero contro l'UE del 2005 che ha bloccato la concessione di sostegni all'esportazione, con effetti estensibili anche ad altri importanti comparti agroalimentari.

Il ruolo dell'OMC e del sistema di Accordi Multilaterali mostra ormai la sua inadeguatezza in riferimento ad un processo di globalizzazione ed internazionalizzazione dei mercati non temperato da idonei meccanismi di riequilibrio.

L'inadeguatezza e la perdita di autorità dell'OMC ha consentito che molte importanti regole commerciali fossero disattese, donde le forti tensioni commerciali che negli ultimi anni hanno aumentato l'incertezza e scoraggiato gli investimenti: una vera e propria anarchia commerciale a livello mondiale. Queste misure riguardano l'80% di tutte le esportazioni UE e si concentrano in settori chiave, quali l'acciaio, l'alluminio e le alte tecnologie ma l'agroalimentare risulta il comparto più colpito.

Si dà per scontato che il commercio mondiale subirà anche per il 2019 e 2020 contraccolpi.

Sono in particolare destinate a crescere le barriere non tariffarie (NTB): si pensi al proliferare di certificazioni sanitarie e fitosanitarie ed ogni altro genere di barriere tecniche, inserite in ordinamenti regolatori nazionali molto più giovani dei nostri e, ciò nonostante, nella maggior parte dei casi, non in linea con gli standard internazionali riconosciuti in ambito CODEX ALIMENTARIUS; come anche le barriere daziarie in applicazione di scelte di politica economica-finanziaria - si pensi a quei Paesi dell'area del Golfo che puntano ad una diversificazione produttiva non più incentrata solo sul petrolio - o di ritorsione commerciale, nell'ambito di dispute su sussidi diretti o indiretti a specifici settori che colpiranno scambi commerciali consolidati nel tempo.

In effetti, le barriere sono utilizzate da molti Stati non solo per tutelare il mercato interno da dumping, da modalità commerciali scorrette, ma anche semplicemente e spesso per difendere la propria industria dalla importazione di prodotti stranieri o dai flussi di ritorno conseguenti ad una delocalizzazione.

Le regole OMC consentono agli Stati nazionali misure di salvaguardia, ancorché di problematica implementazione, per scongiurare gli effetti pregiudizievoli derivanti da improvvisi e forti flussi di importazione. Non sussistono, tuttavia, difese adeguate per turbative di diversa origine, quali quelle connesse alle condizioni lavorative, all'ambiente e pregiudizievoli per la sicurezza dei consumatori.

Si tratta comunque di dinamiche molto delicate: ogni barriera se sproporzionata o non adeguatamente giustificata a salvaguardia di un indispensabile equilibrio del sistema economico-sociale, della sicurezza alimentare ed ambientale o dello stesso patrimonio culturale di un Paese, diventa in realtà strumento di distorsione del mercato e di protezione della propria talvolta fragile manifattura interna.

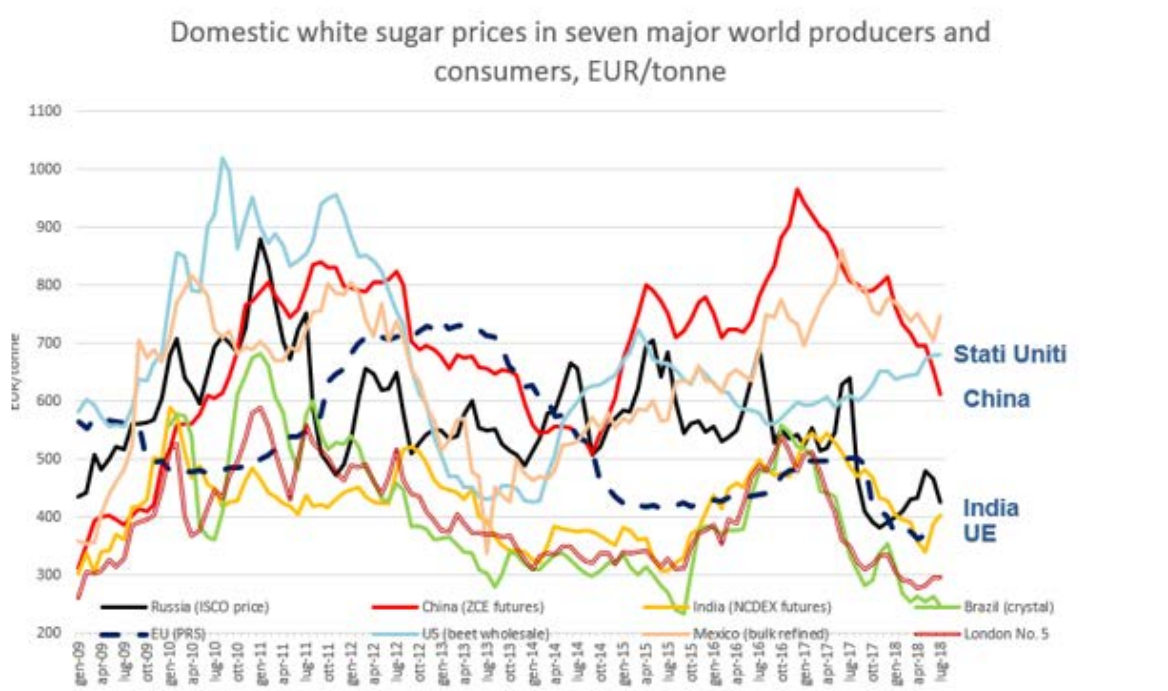
Sussiste una disponibilità dei principali attori mondiali ad assicurare un nuovo e stabile equilibrio per gli scambi commerciali?

L'UE è il mercato più grande e più accessibile al mondo. La strategia "Commercio per tutti", adottata dalla Commissione UE nel 2015, ha identificato come massima priorità l'esigenza di garantire il rispetto delle norme commerciali internazionali. Come indicato nell'ultima relazione della Commissione UE sugli ostacoli agli scambi ed agli investimenti, pubblicata il 26 giugno 2019, alcuni ostacoli individuati e segnalati dalle imprese sono stati eliminati grazie ad una strategia basata soprattutto su una intensa attività diplomatica. Tuttavia sussistono ben 425 misure attive in 59 Paesi diversi al di fuori della UE. Si

accentua sempre di più una preoccupante tendenza protezionistica in molte parti del mondo. Anche nella regione euromediterranea si rileva la stessa tendenza.

Il maggior numero di ostacoli sussiste con riferimento a Russia, Cina, Indonesia, India, Brasile, Corea del Sud, Turchia, Stati Uniti, Australia, Thailandia, Argentina, Messico.

Il differenziale di politica commerciale tra l'UE e molte importanti aree del pianeta può trovare una evidenza nel differente livello dei prezzi di mercato dei prodotti più sensibili, quelli a ridotto valore aggiunto: in Agricoltura si può indicare specificatamente, soprattutto per la valenza strategica nazionale, lo zucchero, il riso e le materie prime lattiero-casearie.



(UNIONZUCCHERO gennaio 2019)

I produttori delle aree più protette riescono spesso a raggiungere sul mercato nazionale prezzi di vendita nettamente più alti e remunerativi: un sostegno interno importante, soprattutto per i comparti meno competitivi, ma anche una innaturale espansione dei flussi in esportazione nonostante situazioni di prezzi bassi. E' sufficiente, infatti che i prezzi mondiali coprano le spese variabili, scontando la copertura delle spese fisse attraverso il mercato interno.

Ne deriva un contenimento del livello dei prezzi mondiali, con conseguente pregiudizio per le aree caratterizzate da una più ampia internazionalizzazione dei mercati. E' il caso dell'Agricoltura europea, sempre più liberalizzata rispetto al protezionismo di aree importanti del pianeta: l'alto livello dei dazi UE – soprattutto con riferimento alle commodities agricole – risulta pressoché virtuale, a causa delle condizioni preferenziali, riconosciute soprattutto nel passato, non solo in nome di un solidale sostegno a favore di Paesi caratterizzati da un ridotto sviluppo economico-sociale, ma anche verso aree la cui produzione è spesso falsata da aiuti più o meno diretti o da dumping (sociale, fiscale, ambientale). Un'apertura che si rivela di grande pregiudizio per gli equilibri comunitari.

Il vecchio continente risulta in effetti l'area più aperta del mondo soprattutto con specifico riferimento all'Agricoltura, ma anche in altri comparti del manifatturiero.

Lo zucchero rappresenta forse il caso più rappresentativo: se da una parte il prezzo del mercato comunitario si attesta ai livelli più bassi e raccordati alle quotazioni internazionali, il dazio convenzionale - oltretutto maggiorabile con un dazio addizionale (attualmente sospeso) - inalterato fin dal 2000, risulta di gran lunga superiore alle quotazioni internazionali ed allo stesso prezzo rilevato sul mercato interno. La protezione daziaria risulta tuttavia del tutto virtuale, in quanto disattivata nei confronti di Paesi legati ad accordi commerciali con l'UE. Conseguentemente, in un mercato interno ormai integrato nel mercato internazionale e caratterizzato da un persistente livello di prezzi bassi, i produttori comunitari non sono in grado di vendere a prezzi in grado di coprire i costi di produzione.

Le importazioni da tali (certamente a forte peso agricolo) Paesi rappresentano, in via indicativa, il 50% delle importazioni italiane extraUE: un livello che subirà certamente un forte aumento una volta definiti i negoziati in corso con molteplici altri Paesi.

Con riferimento alle importazioni extraUE, viviamo anche profonde contraddizioni che sfociano in veri e propri paradossi: è il caso della importazione di prodotti biotecnologici che nel contempo sono oggetto di divieto di produzione al livello nazionale.

Nell'Unione Europea mancano idonei strumenti di prevenzione e gestione delle crisi, a supporto della stabilizzazione del reddito ed anche nell'interesse dei consumatori, non solo in relazione alla imprevedibilità degli andamenti stagionali ma anche e soprattutto alle volatilità dei prezzi ed alle perturbazioni geopolitiche internazionali.

Ne deriva un'accentuata internazionalizzazione del mercato interno estremamente pervasiva in situazioni di prezzi a livello basso, con un conseguente appesantimento del confronto competitivo non solo sul piano extraUE ma anche rispetto ad alcuni paesi membri resi più competitivi da una minore integrazione finanziaria, fiscale e sociale.

EU: bilancio agroalimentare

Il bilancio agroalimentare UE del 2018 presenta una netta riduzione del deficit, passando dall'1,6% del 2017 all'1,4%: un dato comunque superiore al deficit del totale manifatturiero, attestato all'1,21%.

Il recupero commerciale deriva dal costante aumento delle esportazioni dell'industria alimentare, correlato ad una riduzione delle importazioni. Il deficit di bilancio risulta tuttavia molto più ampio se si considerano i dati in quantità piuttosto che in valore (questi ultimi condizionati dalla persistente riduzione dei prezzi di mercato).

I dati 2018 consentono di inquadrare nel contesto UE il commercio agroalimentare italiano: un raffronto di grande utilità anche se il dato complessivo UE occulta importanti differenze tra i diversi Stati membri.

Il bilancio agroalimentare italiano extraUE si basa su flussi di scambio che costituiscono solo il 34,60% delle esportazioni ed il 28,42% delle importazioni del totale nazionale, ma suscita particolare interesse se comparato ai dati complessivi del bilancio UE.

Nel 2018 il surplus complessivo dei nostri scambi extraUE si attesta al 13,9%, rispetto al 9,7% del 2017, contro un deficit UE dell'1,4%, risultando tuttavia inferiore al nostro surplus manifatturiero del 16,5%. Il recupero commerciale extraUE deriva da un forte surplus delle esportazioni delle nostre industrie agroalimentari, che ha compensato ampiamente

l'aumento del deficit agricolo. Il surplus si traduce però in un deficit del 51,2% in termini quantitativi.

L'industria agroalimentare nazionale presenta un livello di esportazione extraUE doppio rispetto alle importazioni, compensando ampiamente il deficit extraUE agricolo del 79,50%, rispondente ad un deficit quantitativo dell'88,3%. Il saldo risente sicuramente del ridotto valore doganale, ma anche di una scarsa propensione della nostra industria agroalimentare – soprattutto le PMI – ad approvvigionarsi di materie prime direttamente sui mercati terzi, prediligendo ancora gli acquisti intraUE. Del resto, pur essendo il tasso di autoapprovvigionamento agricolo italiano pari a circa il 47% - tra i più bassi nell'UE a 28 - le importazioni agricole extraUE rappresentano solo il 5% circa del corrispondente flusso dell'Unione Europea.

A differenza del bilancio extraUE il bilancio intraUE presenta un deficit del 14,52%, rispondente al 45,17% in termini quantitativi. Un ulteriore raffronto: il peso agricolo sul totale delle esportazioni extraUE si attesta al 48,4% rispetto al 46,9% della media comunitaria.

La verifica statistica degli scambi extraUE evidenzia un rafforzamento dello status di esportatore di prodotti alimentari ad alto valore aggiunto, ottenuti dalla trasformazione di prodotti agricoli; uno status ancor più evidente se si considerano i flussi di importazione dai Paesi in accordo preferenziale con l'UE, in esenzione o agevolazione daziaria, ed aventi per gran parte natura agricola. Tali flussi, in un mercato caratterizzato da un persistente basso livello dei prezzi mondiali delle commodities agricole, rendono arduo un confronto competitivo per un'agricoltura domestica ancorché di qualità ma ad alto costo produttivo.

Italia: Analisi degli scambi agroalimentari

Il dato statistico relativo agli scambi agroalimentari, per l'evidente specificità del comparto, si presta a diversi angoli di lettura e ne rende, pertanto, più che opportuna un'analisi dettagliata dei flussi commerciali.

Persiste un deficit strutturale delle produzioni agricole. L'attivo commerciale importante delle nostre eccellenze alimentari non riesce a compensare la progressiva riduzione del nostro autoapprovvigionamento agricolo.

Appare opportuno precisare che, in una situazione persistente di prezzi bassi sul mercato mondiale, ogni valutazione degli scambi commerciali viene ad essere condizionata da un confronto doganale basato sul valore delle merci. Il rapporto valore/quantità 2018 conferma infatti la tendenza degli ultimi anni ad esportare soprattutto prodotti dell'industria alimentare ad alto valore aggiunto (che anche se in quantità minore fanno aumentare il valore complessivo dell'export) ed importare a basso costo prodotti agricoli da trasformare. Tale tendenza ha subito un sensibile impulso nel 2018: il divario tra le esportazioni di prodotti agricoli e prodotti alimentari ha raggiunto i 67,64 punti, mentre nel 2000 tale percentuale era di 54,4 punti.

Il confronto tra l'andamento dei valori e dei volumi degli scambi agroalimentari, fatto 100 il livello del 2000, presenta un divario di 33 punti % per le importazioni, ben 143 punti % per le esportazioni. Fatto 100 il 2000, le importazioni sono aumentate del 69,57% in termini di valore e del 36,96% in termini quantitativi e le esportazioni sono aumentate del 147,25% in termini di valore e solo del 9,25% in termini quantitativi, tornando al livello del 2001.

Le esportazioni in termini di valore si attestano al livello di 41,79 mld con un modesto aumento dell'1,25% rispetto all'anno precedente, con un particolare apporto degli spumanti (+11,2%) e dei superalcolici (+24,3%). In termini quantitativi l'export è tuttavia calato dell'8,81%.

Le importazioni in termini di valore hanno presentato una variazione rispetto all'anno precedente di segno meno, per circa l'1,06%, con un calo particolare per la frutta fresca e le carni non lavorate. Di converso le importazioni in termini quantitativi sono aumentate dell'1,12%.

Il bilancio agroalimentare nazionale complessivo presenta nel 2018 un deficit del 6,4%, con un netto miglioramento rispetto al 2017, attestato all'8,57%: un risultato storico, essendo il più basso di sempre.

Prendendo come base i livelli quantitativi il deficit complessivo, sia degli scambi extra UE che di quelli intra UE, del 2018 risulta tuttavia essere del 46,93% rispetto al 41,16% del 2017.

Il recupero commerciale deriva da un incremento nel 2018 del surplus dell'industria alimentare del 15,94% rispetto all'11,41% del 2017. In termini quantitativi tuttavia il surplus si traduce in un deficit del 7,72%.

L'incremento compensa ampiamente l'aumento del deficit agricolo attestatosi al 53,2% rispetto al 50,87% dell'anno precedente: una percentuale in aumento che si traduce nel 79,84% in termini quantitativi.

Nel 2000 il bilancio agroalimentare complessivo presentava un deficit molto più alto ma con livelli molto vicini in termini di valore e volume: rispettivamente del 35,79% e del 33,46%.

La divaricazione valore/quantità spicca maggiormente con riferimento alle importazioni relative a Paesi con accordi preferenziali con l'UE.

In una congiuntura di prezzi bassi, che si prospetta ancora persistente nei prossimi anni, le importazioni preferenziali - praticamente in esenzione o in forte riduzione dei dazi - tenderanno ad aumentare in termini quantitativi ma a ridursi in termini di valore, condizionando pesantemente la copertura dei costi produttivi delle nostre imprese agricole.

L'alimentare italiano vive un momento di grande intensità e fermento nella consapevolezza di un'eccellenza internazionale unanimemente riconosciuta, soprattutto con riferimento alle produzioni a denominazione protetta che rappresentano, tuttavia solo circa l'8% del fatturato complessivo, stimato in circa 200 mld, relativo all'industria alimentare ed alle imprese agricole.

L'apprezzamento dei nostri prodotti agroalimentari, nonostante una diffusa imitazione, accredita uno sviluppo dei flussi in esportazione sempre crescente, toccando nel 2018 i 41,79 md di Euro: un livello importante e superiore del 4,94% rispetto al 2017. L'alto livello raggiunto appare tuttavia molto lontano dall'obiettivo auspicato dei 50 mld che sulla base dell'aumento rilevato nel 2018 rispetto al 2017, potrebbe essere raggiunto solo nell'arco di circa 15 anni, o almeno nell'arco di 6 anni sulla media degli aumenti (oltretutto a prezzi correnti) degli ultimi 12 anni.

Per dare concretezza agli auspici, appare pertanto essenziale una vera e propria svolta sistemica che investa l'intero comparto agroalimentare.

Al riguardo occorre, tuttavia, rilevare come la positività del bilancio industriale debba essere accreditata con specifico e pressoché esclusivo riferimento al settore del vino, con un surplus di bilancio di circa 5,78 md di Euro.

Il vitivinicolo, nonostante il freno imposto dalla normativa comunitaria ad un possibile libero sviluppo, mostra di essere fra i pochi comparti agroalimentari nazionali - se non l'unico - a poter reggere ogni confronto competitivo all'interno o all'esterno della UE: in prospettiva, senza una svolta immediata e radicale negli indirizzi pubblici ed imprenditoriali, rischia di divenire l'*Highlander* della produzione agroalimentare italiana.

Al netto del componente vino, il bilancio relativo all'industria alimentare risulterebbe non più in attivo, passando da un surplus del 15,9% ad un deficit del 3,2% e comportando conseguentemente un deficit agroalimentare complessivo del 16,58% rispetto al 6,4%.

Una strategia agroalimentare verso una Europa più integrata che crei fiducia e partecipazione

Si esalta, in realtà, l'eccellenza italiana nella trasformazione industriale di prodotti primari che, però, sono sempre più di origine comunitaria o extracomunitaria.

La politica commerciale espansiva supporta l'esportazione delle produzioni delle nostre industrie alimentari e, in particolare, quelle a denominazione protetta che tuttavia rappresentano solo circa 1/5 dell'export alimentare nazionale.

Per il resto della produzione nazionale, non si può non riconoscere con responsabile realismo che solo con una riduzione drastica dei costi - spesso acquisibile unicamente attraverso la trasformazione di prodotti primari importati a prezzi più bassi - molte imprese agroalimentari sono riuscite ad assicurare il mantenimento, se non un consolidamento, delle attuali quote di mercato.

Si tratta in ogni modo di un assetto del comparto agroalimentare che, nel quadro di un'apertura sempre più estesa delle frontiere comunitarie, è destinato a cambiare a causa della concorrenza dei prodotti di importazione, poco attrattivi probabilmente per un palato "raffinato" come quello italiano, ma sicuramente più competitivi, poiché gli acquisti a prezzo ridotto fanno aggio sulla qualità, con pesante impatto all'esterno ma anche all'interno dell'Unione Europea se si considera che gli scambi intra UE sono prevalenti nel nostro bilancio.

Incombe una sorta di disintegrazione dei tradizionali flussi di scambio nell'UE, espressione di una convinta aspirazione ad una comune identità europea, in un afflato soprattutto culturale che si va però sempre più affievolendo sotto la spinta economica: un riassetto di per sé fisiologico ma che rischia di comportare forti pregiudizi per il nostro Paese. Ne consegue un'estrema sensibilità del comparto agroalimentare nazionale ad una rimodulazione della rete commerciale all'interno dell'Unione Europea. Al riguardo, non si può non rilevare come il confronto competitivo all'interno della UE abbia trovato una ulteriore accentuazione nella eliminazione delle quote di produzione per il latte (a partire dal marzo del 2015) e per lo zucchero (a partire dal 1° ottobre 2017).

Nello stesso tempo le amplificate concentrazioni nelle aree più competitive, a livello produttivo e di distribuzione, espongono al rischio di asimmetrie evidenti ed anche di scarsa trasparenza nella trasmissione dei prezzi dal mercato internazionale a quello interno.

La nostra bilancia commerciale agricola presenta, pertanto, un deficit costante ad un livello superiore al 53%. In prospettiva, a parte gli effetti derivanti dalle sempre più ampie aperture commerciali della UE, sono prevedibili ulteriori e progressivi squilibri del mercato interno, soprattutto se riferiti a produzioni fondamentali per il nostro fabbisogno alimentare,

con particolare riferimento allo zucchero, al latte, alle carni, ai pomodori, all'olio d'oliva, ai cereali.

Il settore agroalimentare, componente essenziale del sistema produttivo nazionale, rischia di subire uno smisurato ridimensionamento con effetti drammatici sul piano economico e sociale. Il comparto presenta, infatti, un divario di competitività molto esteso nel confronto non solo europeo ma anche e soprattutto mondiale.

L'Italia è con ogni evidenza esposta ad una estensione sempre più ampia dello status di trasformatore di prodotti agricoli importati, donde il fondato rischio di un ulteriore ed irreversibile riduzione del nostro tasso di autoapprovvigionamento agricolo.

L'esportazione degli alimenti ottenuti dalla trasformazione dei prodotti agricoli ha raggiunto nel 2018 l'83,82% del totale esportato, il livello più alto in tutto il periodo 2005–2018.

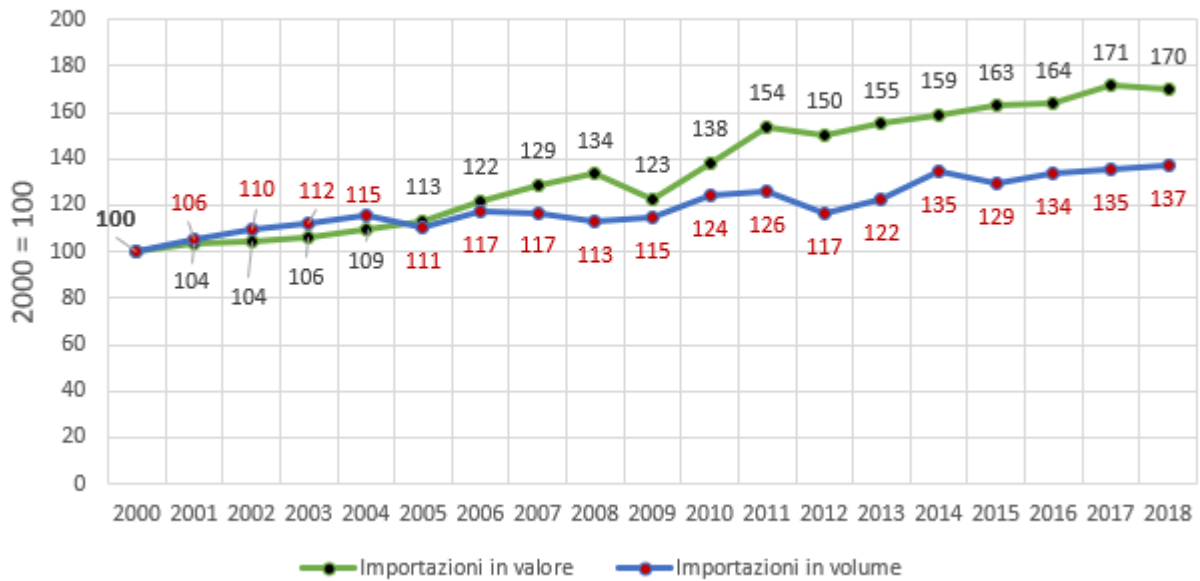
Sussiste in piena evidenza, il rischio che il perdurare della crisi economica, in una congiuntura allo stato attuale penalizzata da consumi stagnanti, possa condizionare sempre più la domanda interna, in funzione del prezzo piuttosto che della qualità, a discapito della nostra produzione domestica: una produzione che deve essere difesa, a garanzia della piena sicurezza alimentare e quale componente essenziale del proprio territorio oltretutto del proprio patrimonio culturale. Senza produzione agricola domestica l'Italia scivolerebbe sempre più verso quello sfasciume idrogeologico che tanti danni ha già procurato e che va contrastato proprio avendo cura e coltivando il proprio suolo.

Non possiamo certo rivolgerci ancora ai monaci cistercensi che nel medioevo recuperarono i terreni incolti e a cui fu affidata l'antica memoria: in definitiva, una strategia verso una Europa più integrata che crei fiducia e partecipazione.

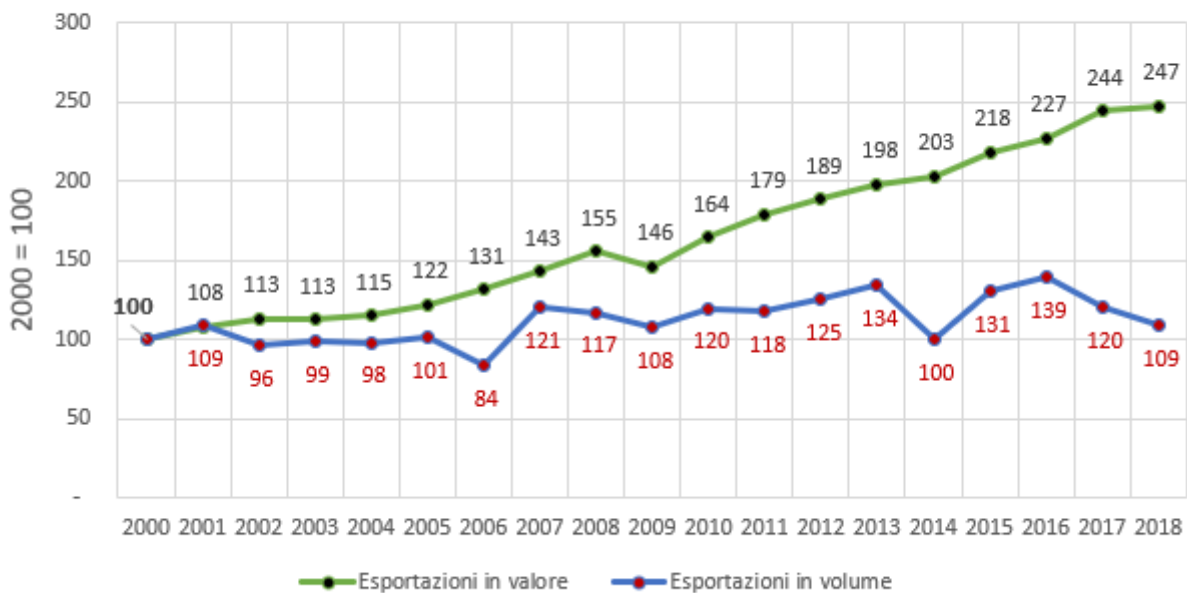
A livello nazionale si impone, inoltre, un percorso di consolidamento competitivo non più rinviabile che preveda interventi radicali sul piano culturale e su quello delle strutture di trasformazione: semplificazione burocratica, contenimento degli oneri fiscali, una innovazione tecnologica aperta anche alla biotecnologia nel perseguimento del più alto livello qualitativo e quantitativo e, nel contempo, nella salvaguardia assoluta della sicurezza alimentare. Una indispensabile integrazione delle remunerazioni agricole può senza meno derivare dall'utilizzo biotecnologico delle componenti molecolari dei residui agricoli, con conseguente acquisizione di un più alto valore aggiunto.

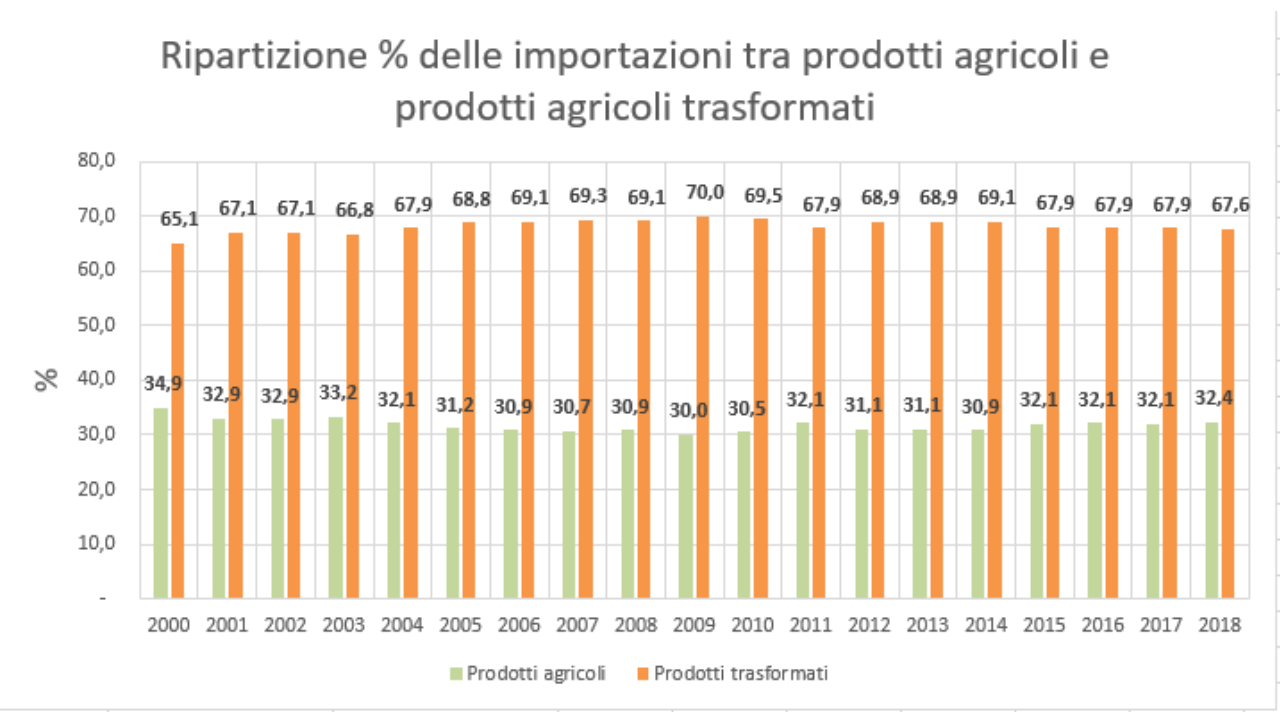
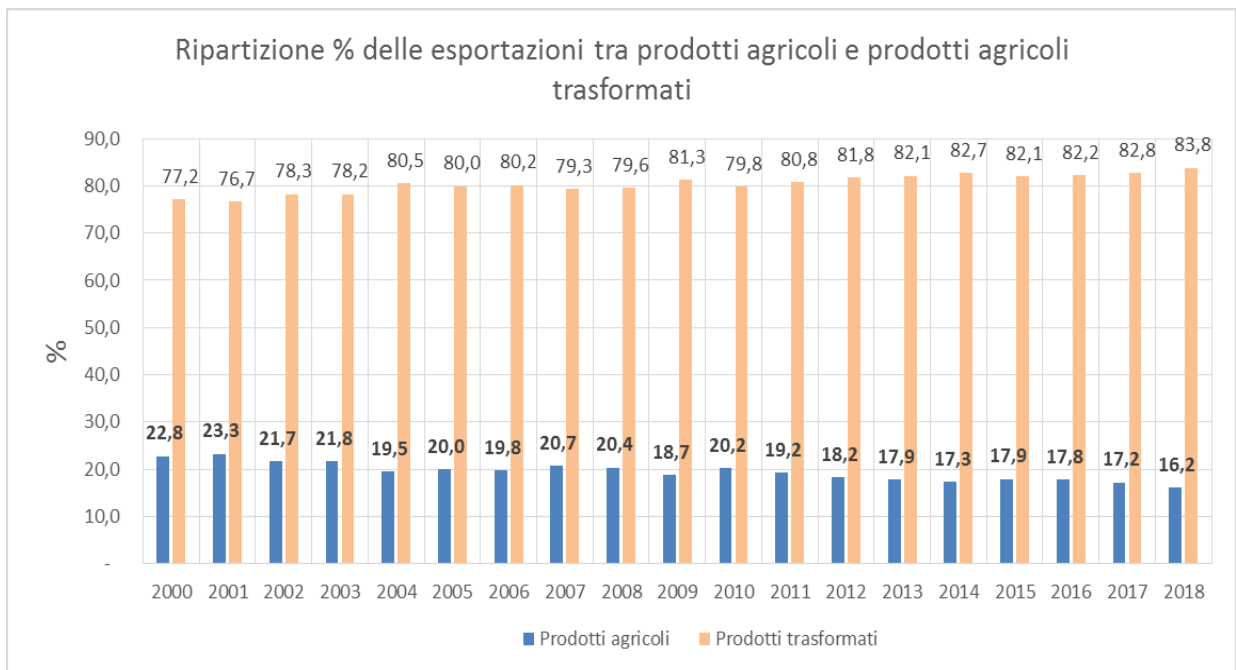
Un tale percorso necessita evidentemente di decise linee guida governative ed oculata gestione delle risorse finanziarie – nazionali e comunitarie – disponibili.

Evoluzione delle importazioni agroalimentari in valore e volume
Anno 2000 = 100



Evoluzione delle esportazioni agroalimentari in valore e volume
Anno 2000 = 100





Roma 15.07.2019